

Spettacoli

Torna 007
La Mgm
produce
il nuovo Bond

NEW YORK. Con il 91° film il nuovo 007 il primo dopo il ruolo di U.S. No. 1 James Bond, il personaggio di Ian Fleming che ha appena festeggiato i suoi cinquant'anni con un grande party nei pressi di Londra, sarà ancora una volta Timothy Dalton. Il ultimo in ordine di tempo degli 007. La trama e il titolo sono per il momento top secret produce la Mgm

Don Backy:
«Celentano
deve pagarmi
le royalties»

ROMA. Ancora non si è conclusa la lite fra Adriano Celentano e Don Backy che insiste per il pagamento delle royalties per l'uso di un brano composto dal cantante nel '67 quando faceva parte del clan del Molleggiato. Don Backy si è rifiutato visto con una lettera aperta a Celentano: «Ho sentito a Squalorion le sue dichiarazioni sulla necessità di combattere i disonesti»

A «Nonsolofilm - Voglio scoprire l'America» in onda il documentario sul procuratore che incolpò la Cia dell'omicidio Kennedy. Solo adesso tutti credono alla sua tesi

Il caso è chiuso Mr. Garrison

Come si fa, anzi si disfa un presidente? Se ne parla stasera (Raitre, 22.45) a «Nonsolofilm - Voglio scoprire l'America», il settimanale di Giancarlo Santalmassi. E naturalmente si parla dell'omicidio Kennedy, rievocato in *Jfk Assassination: The Garrison Tape* straordinario documentario di John Barbour. Tra gli ospiti in studio Francesco Rosi, Roberto Faenza, Michael Crichton e l'avvocato dei Kennedy Mark Lane

ALBERTO CRESPI

Se avete visto *JFK* di Stone e se avete buona memoria ricorderete il suo volto con buona dose di ironia: il regista gli aveva affidato la parte (di brevissima durata) una volta «posata» del giudice Earl Warren presidente della commissione onomima. Del suo grande nemico insomma. Dell'uomo secondo il quale Lee Harvey Oswald era l'unico colpevole dell'omicidio di Kennedy. Anche in quei pochi secondi Jim Garrison rimaneva nella memoria quei suoi occhi grandi, acquosi, vistosi, mentre divergenti non potevano non colpire comunicavano al tempo stesso un'oscurità, ai limiti della paranoia e una convinzione una moralità indistruttibile.

Gli occhi di Garrison il giudice recentemente scomparso che per tutta la vita si è battuto per dimostrare che Kennedy fu ucciso da un completo orfido dalla Cia sono i protagonisti anche di *JFK Assassination: The Garrison Tape*, il documentario del '90 che presso Raitre in contemporanea al film di Stone restituisce a Garrison la parola dopo che per anni tutti quanti in America l'avevano preso per pazzo. Appartiene a quella sana robusta tradizione dei documentari Usa costruiti sul montaggio alternato di interviste e di spezzoni di repertorio nulla di travolgente dal punto di vista stilistico. In realtà si tratta di ritmi reportage, ma quando l'argomento è così forte la suspense è assai urata.

È difficile valutare l'impatto di un simile film. Dipende da cosa si sa e da cosa si pensa. Se siete sfuggiti al bombardamento di informazioni su Kennedy seguito al successo di *JFK* e se per caso credete ancora a Babbo Na ale (cioè alla colpevolezza di Lee Harvey Oswald) questo film vi sconvolgerà. Se invece siete bene

informati troverete solo delle conferme. Mettiamola così: dopo aver visto i film di Stone e di Barbour (cioè le due versioni (fiction e documentario) della medesima storia, credere ancora alla versione dell'«incompetenza» Warren significa essere o ingenui o in malafede. Ci sono nel film almeno tre o quattro momenti retrospettivamente agghiaccianti. Vedete John Kennedy appena cinto che prela giuramento proprio a Earl Warren futuro in sabbiatore della verità sulla sua morte. Vedere David Atlee Phillips, responsabile degli affari della Cia, nel ministero occidentale dal '54 al '75 confessare tranquillamente che sotto Eisenhower la Cia aveva riportato lo Scià sul trono del Iran e aveva a lungo tramato per uccidere Castro. Sapere che dopo la crisi della Baia dei Porci Kennedy licenziò il capo della Cia Allen Dulles e che lo stesso Dulles fu poi membro della commissione Warren. E che un altro generale cacciato dalla Cia in quell'occasione era il fratello del sindaco di Dallas nel '63.

Queste e mille altre sono le clamorose coincidenze che Garrison cita. E, veramente, bisogna essere ciechi per non crederci. Ma alla fine le figure scomparse del film sono due. Uno è un testimone, uno dei tanti testimoni che erano su quella piazza di Dallas, in quell'attimo maledetto, si chiama Ed Hoffman e sordomuto (tristemente simbolico in qualche modo) ed è (mostrando vedete) raccontare a questi con la figlia che gli ha interpretato ciò che ha visto quel giorno. L'altra ovviamente è Garrison stesso e l'unica consolazione per la sua recente scomparsa è che quei suoi costi delitto alla sua causa ha potuto vedere prima di morire. Questo film è quello di Stone. È un caso clamoroso in cui il cinema ha potuto fare un'opera di giustizia. Capiti i costi di



Quella «pallottola magica» smentita dalla Storia

ANTONIO CIPRIANI

«Lee Harvey Oswald non ha ucciso proprio nessuno». Il giudice Jim Garrison di New Orleans lo ha ripetuto per anni. Una battaglia giudiziaria contro la «verità ufficiale» quella che negli Stati Uniti vuole Oswald solitario assassino del presidente John Fitzgerald Kennedy. *The JFK Assassination: The Garrison Tape* di John Barbour ricostruisce le tappe di quel depistaggio di Stato ripercorrendo l'inchiesta del procuratore di New Orleans che nel 1967 «solo contro tutti» sfidò davvero quello che lui stesso definiva «il potere superiore» cioè la Cia. Nel 1969 perse la battaglia giudiziaria ma vinse poi quella con la storia. È vero infatti che il processo messo su da Garrison (finì con l'assoluzione dell'imputato) il noto uomo di affari Clay Shaw, accusato di cospirazione nell'assassinio di Kennedy. Ma l'inchiesta a trent'anni di distanza, la ancora discussa, il caso JFK nonostante tutto è aperto. Lasciò nel 1967 solo Garrison negli Usa diceva che la

Cia aveva compilato per uccidere Kennedy nel 1962, precisamente il 31 gennaio 1961, una persona in tre ore, hanno chiamato la Nbc rispondendo alla domanda «Chi ha ucciso il presidente?». Il 51° ha risposto la Cia «La storia ha un modo tutto suo di trasformare le sentenze. Venticinque anni fa la maggioranza degli americani era pronta ad accettare il punto di vista del governo che l'assassino fosse stato un casuale atto di violenza», ha scritto nel suo libro di memorie Garrison che fino al giorno della sua morte, qualche mese fa, si è battuto per far luce sull'omicidio del presidente.

L'America per esempio ancora si interroga sulla «pallottola magica» che secondo la versione ufficiale della commissione Warren avrebbe provocato sette ferite seguendo quel percorso penetrato nel collo di Kennedy. Si era diretta in basso con una inclinazione di 17 gradi, poi verso l'alto uscendo dal collo del presidente. La corsa del proiettile era proseguita verso destra per penetrare in volo con un'inclinazione a sinistra sotto l'ascella della destra del governatore Connally. A questo punto la «pallottola magica» piegata di 27 gradi avrebbe spezzato la quinta costola del governatore uscendo dal lato destro del torace, quindi proseguendo verso il basso sarebbe entrata nel polso fratturando l'osso uscita dall'altra parte del polso si sarebbe poi conficcata nella coscia sinistra di Connally. Questa pallottola sarebbe infine caduta innanzi dalla lettera del governatore. Si chiama «pallottola magica» prova inconfutabile dell'esistenza di altri killer a Dallas quel 22 novembre 1963.

«Non si tratta di complicazioni», spiega nel filmato Garrison. Perché Oswald è stato solo mentre il capro espatriato Ilco l'onnello Fletcher Prouty, capo delle operazioni speciali della Cia all'inizio degli anni Sessanta, intervistato da *l'Unità* nel

marzo scorso ha detto: «Si trattò di un colpo di Stato in piena regola. Oswald non era colpevole. L'operazione fu eseguita da una anonima assassina con grande professionalità e grandi coperture». Parole di esperto Prouty nel *Garrison Tape* aggiunge: «Perché? Perché fu ucciso il presidente? Questa domanda che assillò il procuratore di New Orleans, che nel filmato spiega: «John Johnson era a Dallas dove voleva scendere gli spari e lì si scintillò gli spari. Si capisce dal fatto che ha cambiato la politica estera nel sud-est asiatico nel giro di 72 ore».

Insomma Kennedy sarebbe stato ucciso perché con la sua politica minacciava lo strapotere assoluto degli uomini della Cia. Allen Dulles, Charles Cabell, Richard Helms e gli altri che avevano portato nel mondo la «dottrina Truman» con particolare successo in Guatemala e in Iran. Quel presidente non massone e cattolico rappresentava un ostacolo alle «operazioni clandestine» che aveva caratterizzato il dopoguerra e soprattutto il periodo dell'«presidenza Eisenhower». Infatti dopo la morte di Kennedy nulla mancò nei mesi del «conflitto segreto». Per almeno quattro anni la commissione Warren (composta di tutti i membri di notorietà) si scontrò con i due capi



Il procuratore Jim Garrison fotografato accanto all'ex presidente Usa Lyndon Johnson in alto Kevin Costner che ha interpretato la parte di Garrison in «Jfk» di Oliver Stone. A sinistra una scena del film

della Cia defenestrato da Kennedy Dulles e l'ex presidente della Banca Mondiale John McCloy) riuscì a soffocare il processo di verità, svolgendo tutti i lavori in segreto. Significativo il commento di Mark Lane (organizzatore della campagna elettorale di Kennedy e studioso del caso JFK): «Senza che un solo giornale obiettasse alcunché, strano davvero nel paese della democrazia» il governo federale e il sistema dei media più autorevoli adottarono infatti immediatamente la posizione di verità, svolgendo tutti i lavori in segreto. Significativo il commento di Mark Lane (organizzatore della campagna elettorale di Kennedy e studioso del caso JFK): «Senza che un solo giornale obiettasse alcunché, strano davvero nel paese della democrazia» il governo federale e il sistema dei media più autorevoli adottarono infatti immediatamente la posizione di verità, svolgendo tutti i lavori in segreto. Significativo il commento di Mark Lane (organizzatore della campagna elettorale di Kennedy e studioso del caso JFK): «Senza che un solo giornale obiettasse alcunché, strano davvero nel paese della democrazia» il governo federale e il sistema dei media più autorevoli adottarono infatti immediatamente la posizione di verità, svolgendo tutti i lavori in segreto.

Bruxelles Addio Peyo padre di tutti i Puffi

BRUXELLES. Sono in lutto gli omni blu che lo hanno reso celebre in tutto il mondo. Quattrochi Puffetti il Birba gatto il mago Gargamella i lupi zingari azzurri «alti supergiuochi» come recitava la canzone dei cartoni animati italiani. Pierre Culliford inventore dei Puffi è morto giovedì mattina nella sua città natale, Bruxelles, all'età di 64 anni. Figlio di madre belga e di padre inglese, Culliford aveva iniziato la sua attività di vignettista molto giovane presso due quotidiani, *Le Soir* e *Demière heure*. Era il 1947 e per i due giornali creò il suo primo personaggio Johan un giovane pazzo medievale che già testimoniava del suo interesse per le favole del nord Europa.

Qualche anno dopo nel 1959 aveva già dato vita ad una serie di fortunati personaggi e si faceva chiamare Peyo un nome d'arte ripescato dagli anni dell'infanzia dal soprannome affibbiatogli da un cuginetto inglese che non sapeva pronunciare il suo nome. Perrot. Fu allora che prese corpo la grande idea di un mondo intero di piccole creature azzurre che riprendevano caratteri e tratti degli elfi e dei nani delle fiabe e che vivevano nel sottobosco in allegria e in sette a forma di fungo con tanto di tetto a pois gli «Schtroumpfs» impronunciabile nome fiammingo per i nostri omni blu. Nelle intenzioni di Peyo non dovevano essere più di un centinaio ma ben presto le creature dell'universo Puffi sono diventate oltre trecento ognuna con una identità spiccata e un altrettanto del tutto ruolo all'interno della vivace comunità. L'invenzione il saggio il pigro i piccoli il brontolone. D'altra parte tanti ne servivano per rappresentare la vita quotidiana di un intero villaggio regolato da un preciso sistema sociale («ma albertano») minato dalle diaboliche trovate del cattivo Gargamella.

Il successo fu esplosivo e praticamente immediato. Esportati in tutta Europa i Puffi comparivano prima nelle riviste di fumetti e poi inondavano la tv. In Italia spondivano nei gusti dei bambini persino i termini la Mazinga nei primi anni Ottanta furono uno dei programmi di maggior successo di Canale 5 trasmessi quotidianamente alle 20 e utilizzati da Berlusconi come efficacissimo ostacolo al telegiornale di Raiuno della sera.

Così puffando puffando gli «Schtroumpfs» sgominò il vecchio continente, trent'anni dopo la loro creazione «Barbavano negli Stati Uniti. E la Nbc acquistando i diritti della serie vi contribuiva alla fama mondiale dei contigiosi pupazzetti Pierre Culliford in arte Peyo ha dunque conquistato i piccolissimi e i teen agers di tutto il mondo trovandosi al vertice di un impero multimiliardario fondato sui libri e i cartoni animati televisivi. I 18 giorni per quanto riguarda il film anche un nuovo terribile e zurrissimo gusto di gelato.

È morto all'età di 80 anni uno dei grandi rappresentanti del concertismo internazionale. Gli inizi con Szigeti, le interpretazioni di Chopin, l'ammirazione per Schubert e Schumann

Magaloff, la virtù del pianoforte

È morto in un ospedale di Vevey dove era stato ricoverato due settimane fa Nikita Magaloff pianista tra i più acclamati del nostro tempo. Era nato a San Pietroburgo nel 1912 e iniziò la carriera suonando con il violinista Joseph Szigeti. Allievo di Prokofiev fu un «vendicatore» di Chopin e salvò dall'oblio preziose pagine di Weber, Schubert e Schumann. Avrebbe suonato a Roma nel prossimo marzo.

ERASMO VALENTE

Ecco che se ne è andato è morto giovedì notte in clinica di Vevey in Svizzera, un altro mitico e rappresentativo del concertismo internazionale il pianista internazionale Nikita Magaloff che non aveva ancora di tutto rinnanziato alla sua lingua e vicenda, risista a paceva «masher» in un

ioni più ordinano la strarbori in un'idea di suo l'armonia. Un pianista «difficile». Si poteva dire, al termine di un suo concerto, un «tutto qui» per conquistare dopo il successo di un suono limpido, preannunciato nella sua «scoperta» e che come un furo scava nel profondo. Un «tutto qui» che ha previsto sulla «purifica» e «gentilezza» di Magaloff sul suo intimo formidabile talento. Abbandonati presso la città

natale a sei anni nel 1918 - dove aveva avviato studi musicali con Alexander Siloti, allievo di Liszt - Magaloff studiò evidentemente a Parigi vincendo a diciassette anni uno splendido primo premio del Conservatorio della capitale francese. «Tutto qui». Altri pianisti si dirano imposti anche prima di quell'età. Ma in più Magaloff aveva il «tocco» del suono. I suoi «segreti» musicali e fu (almeno) il «dono» di Chopin. «Tutto qui». Non perché Magaloff non si lasciasse sedurre subito dal «concertismo» in proprio preferendo per un certo tempo «collaborare» al pianoforte con illustri violinisti Joseph Szigeti (1892-1973) e vent'anni più anziano Volodya e conquistare il pianoforte anche conoscendolo di altri

punti di vista, solo apparentemente di minore importanza. Il «tutto qui» va ancora oltre. Se diciamo che Magaloff conquistò la vita sposando la figlia di Szigeti. Fattosi la «sua» fu poi un po' bloccato dalla guerra (nel 1939 aveva assunto la cittadinanza svizzera) pur avendo avuto sui venticinque ventisei anni (1937-38) le prime esibizioni solistiche. Riquadrò il tempo perduto dopo il conflitto verso il 1947 imponendo un «ci sono anch'io» con un'«obscuro» tournée nella sua patria. Nel 1960 girò il mondo non forse come un pianista nuovo ma come un concertista che il mondo «dove» «recupera» di «rovine» della guerra. Magaloff contribuì non poco anche a ristabilire intorno alla figura di Chopin (soltanto nel 1960 lo «Chopin» di Varsavia ritornava ai concerti dopo

un lungo periodo di ritiro e di studio. Pollini suonò Beethoven Chopin Prokofiev Magaloff pianò su Liszt e Schubert. Fu la città di Roma. Fu una «città» di «M. Magaloff» che entrò nel «Maggio Musicale Fiorentino» nel 1961. Fu appunto come «collaboratore» pianistico di Szigeti. In un concerto di grande programma si figurò una «Sonata di Brahms» e la «Sonata di De



Il pianista Nikita Magaloff uno dei più grandi rappresentanti del concertismo internazionale

un lungo periodo di ritiro e di studio. Pollini suonò Beethoven Chopin Prokofiev Magaloff pianò su Liszt e Schubert. Fu la città di Roma. Fu una «città» di «M. Magaloff» che entrò nel «Maggio Musicale Fiorentino» nel 1961. Fu appunto come «collaboratore» pianistico di Szigeti. In un concerto di grande programma si figurò una «Sonata di Brahms» e la «Sonata di De

bussy. Suonò il Concerto per violino e orchestra di minor ordine. Magaloff raggiunse un vertice suonando uno dopo l'altro i due Concerti per pianoforte e orchestra di Chopin. Un'«sfida» ancora aperta. Ma art. Beethoven (il quarto Concerto) op. 58 e l'Appassionata op. 57. Prokofiev (il primo Concerto) il quale Magaloff si impegnò a suonare in un

mo di dedizione). Schumann Schubert e Stravinsky (Petruska) furono suoi autori prediletti. Suonò spesso un brano di Igor Markevitch «Variazioni e fuga su un tema di Hindemith» del quale aveva trascritto per corno e pianoforte la *Sinfonia* con intervento di soprano intitolata *Lorezo il Maquis*. Fu Magaloff a recitare musiche di Weber

Schumann e Schubert ancora lontano dai cartelloni concertistici e fu lui, nell'apparente semplicità del suo far musica, a privilegiare un suono velluto e impalpabile ma anche movimentato da un improvviso sgarragliamento di perle. Il pianista con una grinta lontana di Cortot come di Horowitz o Kachmannov. Nel prossimo mese di marzo sarebbe dovuto essere qui a Roma - per smettere il suo ritiro dal pianoforte - il teatro Sinfonia in un concerto Itak ibilistico. Non un ritorno opportunista ma una nuova affermazione culturale. Figuravano in programma la *Grosse Sonata* op. 39 di Weber, la *Variazioni* di Fauré e il *Valzer* op. 18 n. 1 di Chopin. Il mondo perde un pianista che ha lavorato non tanto per sé quanto per la cultura musicale. È un «tutto qui» che manda con gratitudine la memoria di Nikita Magaloff.